DENTRO LE CITTÀ
a cura di **Vanni Fondi**

## Villa Pignatelli
### Storia e leggenda del pianista del ghetto di Varsavia

Dopo il prologo jazz, la rassegna «Maggio della Musica» propone alle 20.15 il primo appuntamento a Villa Pignatelli, con «La Musica Miracolosa», ovvero «Storia e leggenda del pianista del ghetto di Varsavia» che vedrà impegnati il musicista Francesco Nicolosi foto) e l'autore del testo, nel ruolo di voce narrante, Stefano Valanzuolo. Wladyslaw Szpilman, detto Wladek era un pianista polacco confinato dai nazisti nel

ghetto di Varsavia, destinato a morte certa quando a salvarlo venne mandato un ufficiale tedesco che restò affascinato dalla sua musica e si prodigò per salvargli la vita. La vicenda ispirò un celebre film di Roman Polanski. Lo spettacolo si avvale di un testo originale che si intreccia con la musica di Debussy, dello stesso Szpilman, di Liszt, Wagner, Rachmaninov e Chopin. (*d. a.*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Galoppatoio
### Primavera alla Reggia

I Concerti per Federico della Nuova Orchestra Scarlatti con l'ateneo federiciano alle 19 al Galoppatoio della Reggia di Porti: «Concerto di Primavera all'Università» diretto da Francesco Aliberti con il baritono Juan Possidente.

**Lo spettacolo**

Valerio Binasco firma una rilettura coraggiosa di «Sei personaggi in cerca d'autore», coproduzione dello Stabile di Torino con il Bellini, dove sarà in scena dal 16 al 28 maggio

# Pirandello «riveduto»

di **Enrico Fiore**

«Sei personaggi in cerca d'attore». È davvero obbligata, questa parafrasi del celeberrimo titolo pirandelliano, di fronte all'allestimento di «Sei personaggi in cerca d'autore» presentato al Carignano, per l'adattamento e la regia di Valerio Binasco, in una coproduzione varata dallo Stabile di Torino, da quello di Genova e dal nostro Bellini, in cui sarà dato dal 16 al 28 maggio. E aggiungo subito che si tratta della più originale, coraggiosa e implacabile fra le messinscene del capolavoro in parola che ho visto negli anni recenti.

Basterebbe, a introdurne l'analisi, quanto Binasco dice fra l'altro nelle sue note di regia: «Anche se Pirandello pare non curarsene, il plot, la trama principale, c'è. Ed è quello che vede una compagnia di attori in profonda crisi creativa. Sia gli attori che il Regista-Direttore sembrano non capire più nulla di quello che stanno facendo». E più avanti Binasco osserva: «Il Regista-Direttore, in prospettiva contemporanea, vive la crisi di insensatezza del fare teatro oggi».

Insomma, qui l'allestimento dei «Sei personaggi in cerca d'autore» di Pirandello non è che il pretesto per dar luogo a una riflessione, sacrosanta, su che cosa significhi e che cosa debba e possa produrre l'attività teatrale in tempi sotto ogni profilo calamitosi come i nostri. E la presa di distanza di Binasco dal solito accostarsi a quel testo (da parte sia dei registi, sia degli attori, sia del pubblico) nel solco della pigrizia mentale e culturale, e in breve di una paralizzante *abitudine*, viene testimoniata in maniera inequivocabile fin dalla sequenza iniziale, ovviamente del tutto inventata e in cui assistiamo a un sarcastico battibecco fra il Direttore-Capocomico e un tecnico che, mentre pulisce, canta, infastidendo il primo fino al punto di spingerlo a dargli in testa il vassoio che ha in mano.

**Interpreti** Valerio Binasco e Giordana Faggiano (nella foto grande di Luigi De Palma) Qui a sinistra, lo scatto di scena di «Misericordia» è di Masiar Pasquali

Viene in mente la definizione che dei «Sei personaggi in cerca d'autore» diede Fergusson: «un melodramma al confine con la psicopatologia». In altri termini, siamo in presenza di un'intelligente e fondatissima proiezione nel presente della rivoluzione compiuta da Pirandello: il quale, in un colpo solo, mise in scena la crisi della società borghese, la crisi del teatro di *rappresentazione* che di quella società era un'espressione diretta e, infine, la crisi degli stessi che professionalmente il teatro lo fanno, a partire, giusto, dal Direttore-Capocomico, tanto supponente quanto nevrotico e inconcludente, e dai suoi attori, che incarnano il paradigma, insieme divertente e impietoso, di uno sclerotico ambiente teatrale sospeso fra presunzione, retorica e ignoranza.

Il risultato di una simile proiezione nel presente dell'assunto pirandelliano sta, tanto per fare un esempio, nelle battute di due degli attori che dovrebbero interpretare «Il giuoco delle parti»: «Cazzo, ma questa roba fa schifo!» - «Ma come si fa a dire?» - «È di una pesantezza...» - «Cioè, non fa neanche ridere» - «Ma poi... Direttore... cosa vuol dire 'sta roba dell'uovo?» - «Direttore, Pirandello è di una pesantezza appiccicosa e insopportabile» - «Ma che significato ha 'sta scena?» - «Perché dobbiamo farla vestiti così?» - «Ma scusi, mi devo mettere proprio il berretto da cuoco?» - «Ma non è neanche comico, scusi!» - «Sì, è solo ridicolo...».

Il discorso, poi, tocca il punto più alto nella risposta del Direttore-Capocomico: «Ridicolo! Ridicolo! Non è colpa mia se la drammaturgia contemporanea non esiste più. Noi registi possiamo solo andare a scovare quel che di contemporaneo si celava già a insaputa di tutti nelle commedie dei secoli scorsi. Ecco perché facciamo "Il giuoco delle parti" e siamo sempre qui a tormentare Goldoni, Shakespeare, Molière e Pirandello». Ed è non meno notevole la replica di un altro degli attori: «Ma scusi, ma sono morti, sono morti! Cosa c'è da scovare ancora? Scusi, Direttore, io devo dirlo. Ma per chi lo stiamo facendo questo spettacolo? Lei per chi lo vuole fare? Questi sono testi morti, di autori morti, per un pubblico di morti. E a noi che siamo vivi, che siamo giovani, chi parla? Non esiste una storia, una, che sia in grado di parlare a noi? Di noi?».

Si potrebbe obiettare che non è la prima volta che si assiste a demitizzazioni e dissacrazioni del genere. Ma la differenza, che poi costituisce il non comune pregio dello spettacolo diretto da Binasco, risiede nel fatto che ad interpretare gli attori impegnati ne «Il giuoco delle parti» sono allievi della scuola dello Stabile di Torino: ciò che rende *vero* e *verificabile* il postulato dell'adattamento di cui parliamo, dal momento che, appunto, i dubbi manifestati sul palcoscenico dagli allievi della scuola dello Stabile di Torino in quanto interpreti degli attori reinventati da Binasco sono gli stessi che sicuramente provano nella vita reale in quanto giovani di oggi.

Tale interscambio/scontro fra il teatro e la vita trova, per giunta, uno sbocco altrettanto condivisibile nel seguente dialogo fra il Padre e il Direttore-Capocomico: Il Padre: «Possiamo risolvere i problemi che ha con le sue stesse idee!» - Il Direttore-Capocomico: «Abbiate pazienza, a me dispiace che siate pazzi, non so cosa farci. Non abbiamo tempo da perdere coi pazzi! Scusi, come sa che ho problemi con le mie idee?» - Il Padre: «Tutti gli artisti ne hanno. Cercano idee per ricreare la vita, ma le idee si sa che hanno problemi con la vita, perché è così piena di tali assurdità che cercare idee per far commedie in fondo che cos'è? Un trastullo, o se vuole, ma non s'offenda, una pazzia non meno grave di quella che lei vede in me».

Tanto senza contare (e vengo, così, all'implacabilità a cui ho accennato all'inizio) le frecciate irresistibili come, sempre per fare un esempio, quella scagliata da un altro dialogo fra un attore e il Direttore-Capocomico: L'Attore: «Questa roba meno si capisce meglio è. Cioè facciamo due scene contemporaneamente, Direttore?» - Il Direttore-Capocomico: «Tre scene! Qui c'è il ballo dei tre ubriachi, coi camerieri e tutto il resto. Qui Silia e qui Leone Gala» - L'Attore: «Ubu subito!». E che dire del botta e risposta fra l'attore che dichiara: «Io non sto capendo niente» e l'attore che replica: «Perché hai mai capito una storia, tu? Leggi solo le tue battute...»?

Il sottofinale si presenta come la logica conseguenza di tutto quanto sopra. Dice il Figlio: «La bambina, sì. Basta. Finisce così questa storia, sempre così. Sempre così. Sempre così. Lei annega nella vasca e lui si tira un colpo. Bum. Loro li prendono in braccio e fanno la loro scena di disperazione. È tutto». Il Direttore-Capocomico domanda: «Finisce così? È tutto?». E il Figlio risponde: «Sì. È tutto. Fine. Volete l'applauso? Volete l'applauso? Io non ne posso più di tutto questo!». Di modo che lo spettacolo si conclude, e si capisce che non poteva concludersi diversamente, con l'ammucchiarsi al centro del proscenio, mentre il sipario lentamente si chiude, di tutti gli attori che hanno interpretato i personaggi de «Il giuoco delle parti» e i «Sei personaggi in cerca d'autore» insieme, s'intende, con il Direttore-Capocomico.

Se, stando in posa, danno l'idea del proverbiale gruppo di famiglia in un interno, si mostrano in modo da alludere a un gruppo di famiglia di zombi, come del resto suggeriscono gli occhi cerchiati di taluni dei personaggi, in particolare della Madre. E dunque, la prova offerta dagli interpreti è straordinaria perché - in un quadro del genere - inverano la citata definizione di Fergusson esasperandone le implicazioni: vedi, specialmente, il Padre dello stesso Valerio Binasco, esagitato e raffreddatissimo (si asciuga continuamente il naso col fazzoletto), e la Madre di Sara Bertelà, che a tratti occhieggia una diva dell'Ottocento. E con ciò dico, ovviamente, dei salutari effetti comici stranianti che intervengono puntuali a battere in breccia il rischio di cadere in un «pirandellismo dell'antipirandellismo».

Concludo, allora, con un'osservazione finanche scontata. Questo spettacolo non è solo ben fatto, ma è anche, e soprattutto, importante. Perché c'impone di chiederci che teatro facciamo oggi, ovvero che ne facciamo del teatro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*La recensione*

## «Misericordia», il ritmo intimo di Emma Dante

di **Stefano de Stefano**

Uno spettacolo intimo e feroce, che accarezza la vita e scuote le coscienze, in cui Emma Dante riprende quello sguardo intenso sul privato che aveva caratterizzato soprattutto i suoi esordi. «Misercordia», al Mercadante fino a domenica, è una pozione contro l'indifferenza da bere tutta d'un sorso, che racconta di emarginazione, squallore, violenza, degrado umano e ambientale. Ma anche di amore materno e salvezza. Temi che solo una favola può narrare senza scivolare in un manierismo consolatorio, e che bene fa la regista palermitana ad agganciare al Pinocchio di Collodi, sin nell'uso finale delle musiche di Fiorenzo Carpi che accompagnarono la poetica versione tv di Luigi Comencini. Siamo in Sicilia e lo capiamo subito dal quel grammelot sicano, frenetico e tambureggiante come lo stesso gesto tarantolato dei quattro attori. Una sorta di training a vista che introduce una storia, quella di tre donne, Nuzza, Anna e Bettina, di giorno a fare la maglia, chiuse in un tugurio della Vucciria o forse del Capo, e la notte a presentarsi sull'uscio per vendere un corpo impudico e generoso. E in mezzo, lui il piccolo Arturo, offeso dai pugni sferrati dal padre falegname sulla pancia della madre incinta, e costretto così al movimento brusco, disarticolato e sgangherato come quello di un vecchio burattino di legno. Qui, Emma, pur nella brevità di un'ora, è maestra nel disegnare la sua parabola evolutiva, da statico a iperdinamico e infine appassionato, della musica di quelle bande del Sud a cui un giorno sogna di unirsi. Straordinario, infine, il lavoro fisico e linguistico delle tre attrici (Manuela Lo Sicco, Leonarda Saffi e Italia Carroccio) e quello del giovane danzatore Simone Zambelli, una crisalide abilissima in tutti i passaggi della sua mutazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Misericordia**
Mercadante
7,5

VkVSIyMjMDIxMTU5YWItZDgyMS00NmEyLTg3NmYtNDUwMzMzNzg1NGVjIyMjYmIxNzZmODA1ZjU5ZI00ZDBjLTkxNzctYzhmNDhmMGFiZWEyIyMjMjAyMy0wNC0yNiQwNTo1Nzo0OSMjI1ZFUg==